

## Introduzione tematica

# Autorità e partecipazione nella Chiesa

ALESSANDRO CLEMENZIA

La Chiesa è «una realtà complessa» (*Lumen gentium*, n. 8). Chiunque, anche per un breve periodo di tempo, abbia fatto esperienza di questa comunità, denominata «Chiesa», si rende immediatamente conto della verità di questa affermazione. La Chiesa è un qualcosa di davvero complesso... si potrebbe affermare con un linguaggio estremamente colloquiale. Eppure, quando la costituzione dogmatica *Lumen gentium* parla della Chiesa come di una realtà complessa, attribuisce a questa espressione un significato alquanto differente rispetto a quello che si pensa usualmente. La *Lumen gentium*, infatti, si riferisce a una complessità che non allude a qualcosa di «difficile» o di «articolato» o di «complicato», talvolta addirittura di «contorto», di «macchinoso» o di «tortuoso»; si tratta, invece, secondo l'interpretazione conciliare, di una realtà formata da due elementi ontologicamente distinti: quello umano e quello divino.

Potremmo da subito sfatare l'ipotesi di chi crede, alludendo ad argomenti come questi, di avere a che fare con discorsi astratti. Coloro che, duemila anni orsono, hanno incontrato quell'uomo, chiamato Gesù di Nazaret, non avevano certamente la preoccupazione di dover articolare riflessioni filosofiche sulla sua duplice natura, umana e divina; si trattava di questioni che sono state approfondite nei secoli successivi. Eppure, il grande problema di coloro che lo hanno incontrato e poi seguito riguardava soprattutto il come riuscire a sostenere quello sguardo che non avevano mai incrociato prima: gli occhi di un uomo che, proprio nella sua umanità, richiamava costantemente a qualcosa di altro. Si potrebbe anche dire: un uomo che, nella sua umanità (nella sua carne), mostrava davvero chi è Dio.

Affermare che la Chiesa è una realtà complessa significa, anche oggi come allora, che la questione non è unicamente di natura filosofica o per i pochi addetti ai lavori, non è una mera speculazione accademica, ma è il constatare che l'esperienza ecclesiale sia ancora il luogo in cui coloro che incontrano Cristo e decidono di seguirlo sono chiamati a saper riconoscere, proprio a partire dalle pochezze e dalle ferite che contraddistinguono la propria umanità, uno sguardo capace di rivelare chi sia Dio e chi sia l'uomo.

La Chiesa non è Cristo (altra cosa evidente per ogni cristiano); eppure, coloro che anche oggi sono pronti a seguire il Maestro ovunque vada, non hanno altro tra le mani per manifestare al mondo intero chi egli sia, se non quella precarietà che contraddistingue la propria umanità e la realtà ecclesiale, attraverso cui Cristo è ancora capace di rivelarsi.

Ogni riflessione sulla Chiesa deve certamente tenere conto del contesto contemporaneo in cui la comunità cristiana vive (la famosa «attualità», da cui la Chiesa non può sottrarsi). Ma esiste una «contemporaneità» di cui si parla molto meno, pur essendo un fattore costitutivo della comunità cristiana: *la contemporaneità di Cristo nella sua Chiesa e, attraverso la Chiesa, nell'umanità di oggi*.<sup>1</sup> Una tale affermazione di natura teologica ha in realtà un profilo più che altro dogmatico, in quanto la contemporaneità di Cristo si lega a quell'evento della risurrezione, su cui si fonda la speranza cristiana e da cui è nata la stessa comunità dei credenti.

Proprio questo «principio» va in qualche modo a minare l'utilità di chi esorta la Chiesa a «tornare costantemente alle proprie origini», al fine di vivere «come se» fosse contemporanea a Cristo. Al di là della maggiore o minore opportunità di assumere un modello di Chiesa precedente, che comunque è e rimane sempre frutto di un determinato contesto storico, certamente il desiderio di tornare alle origini manifesta la buona

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento su questo tema, cf. A. CLEMENZIA, *La grazia, contemporaneità dell'evento*, in A. CLEMENZIA – N. SALATO (a cura di), *Forma ecclesiae tra evento e storia. La categoria dell'evento in una rinnovata riflessione teologica*, Studium, Roma 2022, 56-70, soprattutto 66-70; A. CLEMENZIA – N. SALATO, *L'evento nella Chiesa: alle sorgenti della lex orandi. Una reinterpretazione della sinodalità alla luce della liturgia*, in A. CLEMENZIA – N. SALATO (a cura di), *Fraternità universale e Chiesa sinodale, 1: Prospettive sistematiche*, Nerbini, Firenze 2024, 83-104, in part. 89-97.

intenzione di chi vorrebbe assumere tale ipotetica coetaneità di Cristo, per rivivere all'interno di una comunità totalmente calamitata dalla sua presenza. Anche le strutture della Chiesa dovrebbero, per molti, tornare alla semplicità dei primi tempi, al fine di recuperare quell'essenziale di cui veramente si avrebbe bisogno, lasciando cadere tutto ciò che, invece, è una «costruzione umana» (come spesso si ripete). Che la Chiesa sia chiamata ogni giorno a inverare, come sostiene Joseph Ratzinger, una vera e propria *ablatio*, per far scaturire quella *nobilis forma* che Gesù le ha conferito sin dal principio,<sup>2</sup> è una necessità intrinseca all'essenza stessa della Chiesa, che è chiamata a una continua riforma. Ma il tentativo di voler tornare a ciò che la Chiesa ha vissuto duemila anni orsono, per fare esperienza della presenza del Risorto, significherebbe non credere a quella contemporaneità di Cristo, per la quale egli, oggi, è realmente presente nella sua Chiesa: riducendo così la questione da un evento di grazia (il rendersi presente di Cristo) a un'attività personale o comunitaria (come il tornare a essere coetanei del Maestro). Ci si potrebbe domandare se in questa prospettiva non venga in qualche modo contaminato il dato concreto della risurrezione di Cristo, che non può essere compresa come uno dei tanti eventi cristologici, avvenuti e terminati nel passato: per cui Cristo è nato, è vissuto, ha patito, è morto, è risorto, ha donato lo Spirito Santo ed è asceso al cielo. La risurrezione non è qualcosa di passato, e non è neanche qualcosa che dalla storia si irradia lungo i secoli fino ai nostri giorni, ma dice la sempre nuova presenza di Colui che si fa nostro contemporaneo!

Per vivere della presenza di Cristo, dunque, non si deve tornare a duemila anni orsono; come anche, per rintracciare una comunità che vive della presenza del Risorto, non è necessario guardare indietro fino alle origini, pur riconoscendo l'esemplarità della comunità primitiva (come è narrato negli Atti degli apostoli).

Questa premessa di carattere teologico è necessaria per inoltrarci in un tema delicato, come quello che riguarda *l'autorità e la partecipazio-*

---

<sup>2</sup> J. RATZINGER, *Una compagnia in cammino. La Chiesa e il suo ininterrotto rinnovamento*, in *Communio* 33 (2006), nn. 208-210, 336-349, qui 341. Cf. A. CLEMENZIA, *Introduzione. Quale riforma della Chiesa?*, in A. CLEMENZIA – N. SALATO (a cura di), *Quale riforma della Chiesa?*, Nerbini, Firenze 2023, 5-15.

*ne nella Chiesa.* Nel documento della Commissione teologica internazionale, dal titolo *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2018), il termine «sinodalità» viene recuperato all'interno del rapporto tra «partecipazione e autorità» (cf. nn. 67-70). Mentre il concetto di partecipazione «si fonda sul fatto che tutti i fedeli sono abilitati e chiamati a mettere a servizio gli uni degli altri i rispettivi doni ricevuti dallo Spirito Santo» (n. 67), l'autorità allude in particolare al collegio dei vescovi con a capo il papa: «L'autorità dei Pastori è un dono specifico dello Spirito di Cristo Capo per l'edificazione dell'intero Corpo, non una funzione delegata e rappresentativa del popolo» (n. 67).

Autorità e partecipazione sono due poli chiamati a sussistere senza riduzionismi o confusione tra loro. Proprio per questo è necessario comprendere il significato di ciascuno sempre però in riferimento a Cristo, a colui che – come è narrato nei vangeli – «insegna avendo autorità (*exousia*)» (Mc 1,22; Mt 7,28), dove il termine *exousia* esprime proprio quella particolare condizione che scaturisce dalla relazione del Figlio con il Padre. Questo significa che la dimensione «verticale» dell'autorità è fondata su una «relazionalità» di tipo filiale.

La Chiesa, proprio in virtù della contemporaneità di Cristo, pone come qualificazione della comunione una evidente asimmetria relazionale,<sup>3</sup> fondamento ontologico della dimensione gerarchica. Questa è la ragione profonda per cui il concilio Vaticano II considera la Chiesa connotata da una «comunione gerarchica» (cf. *LG* 21-22 e la *Nota esplicativa previa*), e la qualifica come «società gerarchicamente ordinata» (*LG* 20) o dotata di una «struttura gerarchica» (*LG* 44).

Attraverso la contemporaneità di Cristo si può arrivare a scorgere il vero senso teologico, sia dell'autorità sia della partecipazione, in quanto è il Risorto a tenere insieme questi due poli: egli, il Vivente, è presente

---

<sup>3</sup> La dinamica comunitaria che viene offerta alla luce dell'evento Cristo pone in essere una reciprocità non piatta e simmetrica; scrive Piero Coda a tale proposito: «Non si tratta, dunque, di una reciprocità piatta e livellatrice, in cui i termini della relazione sono interscambiabili, ma di una reciprocità costitutivamente articolata e asimmetrica: in cui, dunque, ciò che è reciproco, e dunque formalmente identico, è l'agápe (che è l'essere di Dio), vissuto secondo la triplicità della sua forma di attuazione (quella del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo)» (P. CODA, *Dalla Trinità. L'avvento di Dio tra storia e profezia*, Città Nuova, Roma 2011, 566).

tanto nell'ordinamento gerarchico della Chiesa (sacramentalità dell'ordine sacro), quanto nella *res* comunionale di tutto il Popolo di Dio (sacramentalità battesimale). La Chiesa, dunque, è chiamata a tenere presente entrambi i poli, riconoscendo questa costante oscillazione della presenza di Cristo nell'una e nell'altra polarità ecclesiale. Tutto ciò può davvero aiutare a comprendere sia il significato dell'autorità sia quello della partecipazione, evitando così di cadere per entrambi nelle diverse ideologie attuali che non godono neanche il privilegio di essere nuove, in quanto vengono portate avanti da almeno sessant'anni.

È importante anche riconoscere come nella storia si sia accentuato più un polo rispetto all'altro: ciò si può riscontrare sia a livello del magistero sia sul piano delle proposte teologiche. Molto spesso l'accentuazione di uno dei due poli dipende dalle contingenze storiche in cui si trova la Chiesa, la quale risponde di volta in volta sottolineando maggiormente quegli aspetti fondanti della sua identità che in un dato momento sono messi più in discussione o in pericolo. Ciò può avvenire, tanto attraverso provocazioni provenienti dall'interno dell'esperienza ecclesiale, quanto attraverso dinamiche culturali di un dato tempo storico.<sup>4</sup>

Il tema del rapporto tra autorità e partecipazione è davvero al centro dell'attenzione ecclesiale odierna. Numerosi studi sulla *leadership* mostrano come l'esercizio dell'autorità dipenda in particolare dalla natura di quei luoghi in cui essa viene esercitata: è da essi, infatti, che si intravede quale sia la modalità relazionale più appropriata per esercitare alcune funzioni di responsabilità.<sup>5</sup> Ciò significa che l'esercizio dell'autorità acquisisce una sua particolare «forma» non in base a una previa teorizzazione della sua azione, ma in stretta interconnessione al contesto, vale a dire al «verso chi» viene esercitata.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> Cf. S. DIANICH, *Quale concilio nella Chiesa? Alcune questioni ecclesiologiche*, in A. CLEMENZIA (a cura di), *Concilio e partecipazione laicale*, Nerbini, Firenze 2020, 11-20.

<sup>5</sup> Ho già approfondito questo tema in: A. CLEMENZIA, *Postfazione*, in T. LONGHITANO – T. JANSEN (a cura di), *Leadership carismatica. Percorsi di formazione alla luce della Evangelii Gaudium*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2019, 199-206.

<sup>6</sup> Emerge, dunque, una valenza fortemente relazionale dell'autorità; interessanti, a tale proposito, le parole di Giuseppe Crea: «È importante sottolineare come il servizio dell'autorità ha una valenza essenzialmente relazionale, poiché si realizza attraverso il rapporto tra persone che sono in relazione tra loro. Non esiste un superiore senza gli altri della comunità, proprio perché il suo è un lavoro di comunione e di direzionalità

Anche sul versante ecclesiologicalo, il concetto di autorità non può svilupparsi attraverso delle ipotesi di natura sociologica, neanche attraverso termini già carichi di significato (come *leadership*) o sistemi già esistenti, la cui validità è già stata largamente comprovata, come quello democratico, in quanto il fondamento della riflessione è e deve rimanere primariamente teologico. Lo ha ripetuto papa Francesco all'apertura della XVI assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi (4 ottobre 2023), quando ha sottolineato che il sinodo «non è un parlamento, è un'altra cosa; [...] non è una riunione di amici per risolvere alcune cose del momento o dare le opinioni, è un'altra cosa».<sup>7</sup> Lo stesso concetto appare anche nel Documento preparatorio *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*, dove viene esplicitamente affermato:

La consultazione del Popolo di Dio non comporta l'assunzione all'interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione a ogni processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. In altre parole, si tratta di un processo ecclesiale che non può realizzarsi se non «in seno a una comunità gerarchicamente strutturata» (n. 14).

Già a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, per cercare di tenere insieme le due immagini di Chiesa che hanno caratterizzato l'autocoscienza ecclesiale lungo i secoli, quella di Popolo di Dio e quella di Corpo di Cristo, e soprattutto per oltrepassare una certa unilateralità di alcune ecclesologie, si è giunti a rintracciare nella categoria di «comunione» la realtà attraverso cui condensare e interpre-

---

con cui egli integra le “diversità” presenti verso un obiettivo comune [...]. Da qui l'importanza di considerare l'interdipendenza tra superiore, gruppo e contesto come una realtà processuale e dinamica, dove gli interventi del leader sono interpretati alla luce di tale interdipendenza tra le diverse parti presenti in comunità, in vista di una progressiva corresponsabilità a cooperare per il bene comune» (G. CREA, *Leadership e gestione delle risorse umane*, in G.F. POLI – G. CREA – V. COMODO, *Leadership e benessere interpersonale nelle comunità religiose*, Editrice Rogate, Roma 2003, 65-108, qui 70-71).

<sup>7</sup> FRANCESCO, *Discorso di apertura della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi*, 4 ottobre 2023, in *L'Osservatore romano*, 5-6 ottobre 2023.

tare tutto l'insegnamento del Vaticano II circa la natura e la missione della Chiesa.<sup>8</sup> Il concetto di «comunione», nonostante necessiti ancora oggi di un rigoroso approfondimento sistematico per coglierne il suo significato più preciso,<sup>9</sup> continua a offrire dei criteri validi anche per comprendere il rapporto tra autorità e partecipazione nella Chiesa, verificando se esso rappresenti davvero l'elemento portante, sia per quanto riguarda l'esercizio dell'autorità, in quanto ne potrebbe mostrare la sua dimensione «co-agonistica», vale a dire un'azione (agonismo) che tenga efficacemente conto di un *noi* del quale il singolo *io* fa parte, sia per quanto concerne la natura della partecipazione ecclesiale, in quanto potrebbe spiegare di quale tipo di partecipazione l'intero Popolo di Dio abbia davvero bisogno (e non soltanto a quale tipo di partecipazione qualcuno aspiri).

Sono questioni tutt'altro che nuove. Joseph Ratzinger, negli anni Novanta (anche se parole simili le possiamo rintracciare già alla fine degli anni Sessanta), affermava:

Da quanto appare, [la Chiesa] non ha ancora integrato nella sua costituzione interna quel patrimonio di diritti della libertà che l'Illuminismo ha elaborato e che da allora è stato riconosciuto come regola fondamentale delle formazioni sociali e politiche. Così sembra la cosa più normale del mondo recuperare una buona volta quanto era stato trascurato e cominciare con l'erigere questo patrimonio fondamentale di strutture di libertà. Il cammino conduce – come si suol dire – da una Chiesa paternalistica e distributrice di beni ad una Chiesa-comunità. Si dice che nessuno più dovrebbe rimanere passivo ricevitore dei doni che fanno esser cristiano. Tutti devono invece diventare attivi operatori della vita cristiana. La Chiesa non deve più venir calata giù dall'alto. No! Siamo noi che «facciamo» la Chiesa, e la facciamo sempre nuova. Così essa diverrà finalmente la «nostra» Chiesa e noi i suoi attivi soggetti responsabili. L'aspetto passivo cede a quello attivo. La Chiesa sorge attraverso discussioni, accordi e decisioni. Nel dibattito emerge ciò che ancora oggi può esser richiesto, ciò che oggi può anco-

---

<sup>8</sup> Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*, 28 maggio 1992, in AAS 85 (1993), 838-850.

<sup>9</sup> Cf. A. CLEMENZIA, *La sinodalità come espressione della koinonia trinitaria*, in F. ASTI – E. CIBELLI, *La sinodalità al tempo di Papa Francesco, 2: Una chiave di lettura sistematica e pastorale*, EDB, Bologna 2020, 23-44.

ra essere riconosciuto da tutti come appartenente alla fede o come linea morale direttiva. [...] L'opinione sostituisce la fede.<sup>10</sup>

E ancora:

È diffusa oggi qua e là, anche in ambienti ecclesiastici elevati, l'idea che una persona sia tanto più cristiana quanto più è impegnata in attività ecclesiali. Si spinge ad una specie di terapia ecclesiastica dell'attività, del darsi da fare; a ciascuno si cerca di assegnare un comitato o, in ogni caso, almeno un qualche impegno all'interno della Chiesa. In un qualche modo, così si pensa, ci deve sempre essere un'attività ecclesiale, si deve parlare della Chiesa o si deve fare qualcosa per essa o in essa. [...] Può capitare che qualcuno eserciti ininterrottamente attività associazionistiche ecclesiali e tuttavia non sia affatto un cristiano. Può capitare invece che qualcun altro viva solo semplicemente della Parola e del Sacramento e pratichi l'amore che proviene dalla fede senza essere mai comparso in comitati ecclesiastici, senza essersi mai occupato delle novità di politica ecclesiastica, senza aver fatto parte di sinodi e senza aver votato in essi, e tuttavia egli è un vero cristiano.<sup>11</sup>

Sono parole di grandissima attualità, nonostante siano state pronunciate più di trent'anni orsono, proprio per le sfide che la Chiesa oggi è chiamata ad affrontare.

Il presente volume si presenta come il frutto di un vero e proprio laboratorio del «pensare insieme», che ha visto la collaborazione di un gruppo di docenti, afferenti a diverse istituzioni accademiche e di differenti ambiti disciplinari. Un'occasione preziosa per abitare il «luogo» della teologia come esperienza viva e vera di comunione.

---

<sup>10</sup> RATZINGER, *Una compagnia in cammino*, 338-340.

<sup>11</sup> *Ivi*, 343.